A ben vedere in materia di imposte le cose stanno più o meno così: appena si tenta di alzare la testa per trovare un modo legittimo di risparmiare sulle tasse quello che si ottiene è un bellissimo calcio dove non batte mai il sole, se invece si tiene un profilo basso

omettendo in silenzio la registrazione di ricchezza (dunque facendo del nero) difficilmente si sarà oggetto di controlli, anche se si rischia molto di più nel momento in cui questi vengano effettuati.

Quando si fa una strutturazione aggressiva -o anche lecita- di pianificazione fiscale, scegliendo dunque di esporsi, si viene accusati di averlo fatto per risparmiare le imposte perciò in men che non si dica si è oggetto di controlli fiscali. L'accusa che spesso viene mossa è quella di frode ma la frode è una abilità giuridica più che un inganno sull'esistenza di qualcosa, perciò la base dell'intera operazione poggia su un caso di contestazione interpretativa. Prendiamo la nota vicenda della casa di moda di Dolce e Gabbana, essa poteva tranquillamente procedere con la falsificazione delle fatture che gli venivano fatte o facendo pagare delle royalties ai committenti per l'utilizzo del proprio marchio utilizzando una società off-shore e chiedendo di fare affluire il denaro in parte sulla società madre e in parte su quella off-shore, o addirittura gonfiando le fatture di chi fa i lavori per conto terzi. Nel campo flessibile della moda la possibilità di nascondere ricchezza è molto ampia perché il valore aggiunto rispetto ai costi vivi dei prodotti è altissimo… d'altronde, si che la moda si nutre di e vende sogni molto diversamente da molti altri campi come quello petrolifero per esempio, dove il margine per nascondere è assai più ristretto.

Quanto detto significa ce se una società decide di darsi una legittimità formale con una pianificazione fiscale palese e conveniente, come è accaduto nel caso della Dolce e Gabbana, diventa quasi automaticamente il capro espiatorio dell'evasione interpretativa, il tipico esempio dell'inferno della ricchezza palese. In altre parole, se un'azienda emerge con una operazione compiuta in buona parte al fine di avere una pianificazione fiscale lecita, facilmente viene accusata di elusione o di frode e il motivo è la maggiore visibilità cui l'azienda stessa si sottopone attraverso la suddetta pianificazione fiscale; è un po' come mettersi sotto una lente di ingrandimento e, paradossalmente, una scelta di questo genere non conviene!

Possiamo allora dire che esistono due metodi con cui le grandi aziende nascondono la ricchezza prodotta: uno è riconducibile all'operato della Menarini che ha rinunciato a una pianificazione fiscale lecita, ha chiesto ai fornitori di gonfiare le fatture e ha evitato qualsiasi forma di esposizione agli occhi delle autorità competenti in materia fiscale (è noto che le fatture fatte gonfiare ai fornitori sono difficili da individuare…), l'altro, quello riconducibile alla Dolce e

Gabbana, si basa su una maggiore buona fede ma incredibilmente proprio per questo contestato dalle stesse autorità che hanno scordato di mettersi gli occhiali mentre si occupavano dei conti della Menarini. Perciò la scelta di smettere di nascondere o falsificare i costi e i ricavi dell'attività economica e di venire dunque allo scoperto con un assetto conveniente provoca quasi sempre l'innesco di una sanzione. È a dire poco disorientante che quanti decidano di operare alla luce del sole diventino i capri espiatori di coloro che continuano ad operare nell'ombra; come abbiamo detto più volte su Dialoghi, le colpe di ciò che è nascosto ricadono sul dichiarato. Ci sono molti che compiono le più stravaganti e spregiudicate operazioni nell'ombra ma le autorità rinunciano a individuarli poiché si tratterebbe di un'attività troppo complessa e difficile da sviluppare; molto più semplice e immediato acciuffare quello che è visibile e facilmente riscontrabile, senza bisogno di impegnarsi o "compromettersi" in valutazioni di sorta. Preferibile dunque è prendere i fatti e reinterpretarli in senso giuridico e, per tornare alla Dolce e Gabbana, dove questa abbia fatto trasferimenti di marchi contando su un determinato regime giuridico l'autorità vi si inserisce contestandolo senza considerare che le plusvalenze delle persone fisiche non sono impugnabili o che non ci sia presenza di transfer price. Ciò di cui si tiene conto è l'operazione in sé fatta per perseguire una convenienza fiscale che a contestazione avvenuta ovviamente risulta pari a zero: si tratta essenzialmente della spirale per cui ciò che si vede paga per quello che si sospetta ma che non si riesce a dimostrare.

È chiaro che un sistema fiscale così organizzato è fondamentalmente inefficiente perché spinge le aziende a non crescere per ragioni di convenienza poiché una piccola azienda (pur sempre ovviamente strutturata) riesce a nascondere con maggiore facilità la ricchezza prodotta rispetto a un'azienda di grandi dimensioni. Si preferisce rimanere un po' più piccoli e con meno vincoli, tenendo un profilo basso per non esporsi all'attenzione dell'amministrazione pubblica che in questo si dimostra "complice" perché restia alla fatica, all'impegno e agli oneri della responsabilità dell'indagine non confortata dalla certezza dell'emersione delle prove. Dal punto di vista dell'autorità fiscale, certamente è più conveniente mantenere la propria concentrazione sulla riqualificazione interpretativa delle vicende palesi. Quella della ricchezza non registrata è una porta che si preferisce non aprire soprattutto in riferimento alle aziende di medie dimensioni salvo che non si sia in presenza di una denuncia da parte di un socio della stessa…casi davvero rarissimi!